

## **Ingroia: “C’è un disimpegno dello Stato”.**

«Non vorrei che si mettesse in giro la convinzione, falsa, che siccome abbiamo piccoli pentiti ci sia una piccola Cosa nostra, quella cioè che ci viene rappresentata da questi piccoli collaboratori. La verità è che il fenomeno del cosiddetto pentitismo si è smorzato. È anche vero che il peso della mafia non è più quello di 15-20 anni fa. Ma la sua importanza, la sua forza, resistono. Queste nostre operazioni lo confermano». Antonio Ingroia, 52 anni, procuratore aggiunto di Palermo, fa la sua analisi all'indomani dell'ennesimo blitz concluso con una serie di fermi: nel giro di due settimane, solo per rimanere ai più recenti, sono finite in carcere 64 persone. Segno di uno sforzo notevole dello Stato, che non vuol dare tregua alle cosche.

**È uno sforzo condiviso a tutti i livelli dello Stato, questo, o la politica tende a smarcarsi dalla lotta alle cosche?**

«Io direi che c'è un disimpegno complessivo dello Stato e della politica, che conoscono solo la logica dell'emergenza da tamponare. E quando l'emergenza non c'è, allentano la pressione. Con buona pace dell'ex ministro della Giustizia, Angelino Alfano, che aveva detto che la stagione del suo governo era stata quella del maggiore impegno e dei maggiori successi contro Cosa nostra. Stagione che è stata invece quella del dopo-stragi: allora sì che la pressione è stata massima. Ma poi si è ripiegato».

**Eppure le vostre operazioni dimostrano che abbassare la guardia è sempre controproducente.**

«Infatti. Io credo che abbiamo disarticolato la nuova struttura militare che stava dando l'organizzazione criminale, ricompattandosi ai suoi vertici per ricostruire gli organismi collegiali. Non ritengo che le persone fermate volessero o potessero creare una nuova Cupola, con i poteri e la forza che ci aveva illustrato Tommaso Buscetta. Però un organismo di vertice è necessario e si stavano creando i presupposti per ricostituire il coordinamento interno. È importante avere stroncato sul nascere questa operazione».

**Ecco, il coordinamento: i nuovi capi non rinunciano ad incontrarsi. Questo per voi è un vantaggio, perché con le nuove tecnologie riuscite ad acquisire informazioni preziosissime. Però al tempo stesso è la dimostrazione che l'organizzazione è viva e vitale.**

«Va detto pure che le riunioni periodiche vengono fatte per evitare di farsi la guerra, ulteriore conferma che parliamo di una realtà esistente e non di qualcosa che appartiene al passato. Dal punto di vista pratico è vero che questo modo di agire ci agevola, sempre però che riusciamo a sapere prima degli incontri e a seguire e intercettare i partecipanti. La verità è che oggi ci mancano i pentiti in grado di informarci, in tempo quasi reale, delle dinamiche gerarchiche interne».

**Così si scopre che i nuovi capi spesso sono i vecchi capi.**

«L'attività "indomita" dell'organizzazione, che non rinuncia alla gestione del potere, all'infiltrazione e alla penetrazione nella società civile e nel tessuto economico sano, ci fa riflettere. Perché i suoi componenti cercano di adeguarsi alle condizioni carcerarie e, nonostante la massima vigilanza possibile, i detenuti continuano ad esercitare il comando e ad avere influenza all'esterno. E poi scopriamo che l'appena scarcerato Giulio Caporrimo ritorna al vertice subito dopo essere uscito di galera».

**È lui che decideva affari e appalti. Manco fosse stato il presidente della Regione...**

«Dalle indagini non emergono svolte epocali, negli assetti di vertice. Nuove leve sostituiscono le vecchie, che a loro volta riprendono il proprio posto, non appena tornano in libertà. Quel che lei dice induce piuttosto ad altre riflessioni, riguardanti il contesto generale».

**Che è quello di una società in cui, ad esempio, aumentano - ma non troppo - le denunce contro il racket.**

«Il tessuto economico-sociale manifesta importanti segnali di resistenza, ma anche di voglia di mantenimento dello status quo. In termini numerici, noi abbiamo centinaia di commercianti e imprenditori che si ribellano - centinaia se si va anche oltre Palermo - ma ce ne sono migliaia e migliaia che invece continuano, volenti o nolenti, a comporre il tessuto connettivo mafioso».

**È un'assuefazione che dipende anche da una questione culturale, "ambientale"?**

«Culturale non direi. Le indagini della Procura di Milano sulle infiltrazioni della 'ndrangheta in Lombardia dimostrano che pure in quei territori ci sono fenomeni di connivenza e di omertà. A mio avviso è un fatto più grave: c'è un sistema di relazioni economiche e sociali fra società apparentemente sana e organizzazioni criminali, che si manifesta in maniera sempre più evidente sul terreno delle relazioni economiche che bisogna agire per fronteggiarlo».

**Proprio sul fronte nazionale e internazionale, però, Cosa nostra sembra perdere sempre più terreno, a beneficio, ad esempio, della ndrangheta. Attivissima, come diceva lei, nel civilissimo Nord.**

«Abbiamo segnali che ci dicono che la mafia siciliana si è mossa in notevole ritardo rispetto agli altri gruppi criminali del Meridione, che, come i calabresi, hanno agito più rapidamente. Però va detto che Cosa nostra ha pagato, in termini di ergastoli, condanne per secoli di carcere e di altri risultati repressivi, anni di guerra sanguinosa, condotta al proprio interno e mossa anche allo Stato. Ora credo che stia cercando di recuperare terreno».

**C'è un sistema di relazioni fra le varie organizzazioni?**

«L'indagine condotta sulle cosche di Uditore-Passo di Rigano ha confermato che oggi viene di nuovo riconosciuto un ruolo agli "americani", i cosiddetti scappati,

rientrati dopo gli anni della persecuzione della dittatura corleonese. L'altra indagine sulle cosche di Brancaccio ha evidenziato i rapporti mafia-ndrangheta. In sostanza con i corleonesi c'era stata una notevole chiusura all'esterno. Con Provenzano prima, Lo Piccolo poi e oggi c'è il tentativo di guardarsi intorno e di intrecciare collegamenti».

**C'è una nuova pentita, Monica Vitale. In questi ultimi anni ce ne sono stati altri, soprattutto nel clan Lo Piccolo. Esiste però un problema di qualità delle collaborazioni?**

«Indubbiamente sì. Ci sono stati Antonino Giuffrè, Gaspare Spatuzza, che pure non riferisce fatti freschissimi. Poi ci sono molti pentiti di media importanza, Manuel Pasta, Stefano Lo Verso. Nessuno però è di grandissimo spessore. Colpa di una legislazione che ha avuto come effetto il ridimensionamento del fenomeno. Colpa anche, non c'è dubbio, di collaboranti tornati a delinquere e di un'opinione pubblica ostile, anche per effetto di mirate campagne di stampa».

**È consapevole la scelta della politica in questo senso?**

«Consapevole nel senso del calcolo costi-benefici e dell'emergenza che non viene percepita, cosa che porta a ridurre la portata dell'azione antimafia. Ma c'è anche forse il timore che l'aumento delle collaborazioni possa allargare la portata delle azioni antimafia al di là della componente militare, alla sfera della politica e delle collusioni di livello superiore. Era già successo con Falcone e Borsellino. In questo senso non c'è nulla di nuovo».

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***